

La crisi nel Golfo

Intervista con Antonio Giolitti
Nei giorni drammatici del conflitto mediorientale si aprono nuove prospettive per le relazioni internazionali
Il voto del Senato italiano e l'astensione dei comunisti

L'utopia del governo mondiale

«Una occasione storica per la sinistra europea»

La crisi del Golfo, il dibattito parlamentare, la straordinaria novità dell'intesa all'Onu. Nella sua vecchia, accogliente casa di Cavour, nel Pinerolese, Antonio Giolitti parla di questi giorni drammatici da cui sta però nascendo «l'embrione di un governo mondiale». «Sinistra indipendente e Pci - dice - hanno ottenuto un risultato importante», «l'astensione comunista è una scelta positiva, ma un tantino timida...».

DAL NOSTRO INVIATO
PIER GIORGIO BETTI

CAVOUR (Torino) Nel dibattito in Senato sulla crisi del Golfo, la Sinistra indipendente ha votato a favore della risoluzione della maggioranza, modificata per iniziativa del Pci e della stessa S.I. Chiedo ad Antonio Giolitti: quale dato politico ti ha convinto che era opportuno pronunciare un «sì»?

«Nel dibattito al Senato è stata molto attiva l'azione della S.I. e del Pci per cercare di arrivare, su un terreno così delicato e anche drammatico, a una convergenza tra le forze che sostengono il governo e le forze di opposizione. Non certo per seguire un indirizzo, come si usa dire, di tipo consociativo, e meno che mai per la ricerca di un compromesso qualsiasi, ma proprio perché appartiene alle regole di un sistema democratico di alternanza, come quello che il Pci e l'opposizione di sinistra in generale si sforzano di realizzare anche in Italia. L'impegno a realizzare non dico una unità nazionale, ma appunto una convergenza sul terreno della politica estera. Uso di proposito la parola convergenza perché sta a indicare anche il limite dell'operazione che ci si proponeva, cercando di ottenere dalla maggioranza delle modifiche non di dettaglio al suo ordine del giorno».

La Sinistra indipendente ha votato a favore considerando l'obiettivo largamente raggiunto?

A noi della S.I., nella quasi totalità del gruppo, è sembrato di aver conseguito dei risultati molto importanti. Li ricordo: la priorità attribuita all'iniziativa diplomatica e politica rispetto all'intervento militare, l'impegno ad affrontare i grandi problemi del rapporto Nord-Sud che hanno reso così acuta la crisi provocata dall'aggressione irachena, la questione del riconoscimento dei diritti del

popolo palestinese e dell'esistenza dello Stato di Israele. Tutti questi problemi, passati sotto silenzio o appena accennati nella prima stesura della mozione di maggioranza, hanno acquistato un grande rilievo nel nuovo testo scaturito dalla trattativa tra opposizione di sinistra e forze di governo. L'altro punto essenziale del testo concordato è quello che riconduce sotto l'autorità dell'Onu tutte le operazioni di carattere diplomatico, di carattere politico e ancor più quelle di carattere militare.

Qualche commentatore si è però detto «sorpreso» per il consenso alle decisioni già prese dal governo, cioè l'arrivo delle navi.

Abbiamo ritenuto, e l'ho detto con chiarezza nel mio intervento al Senato, che le decisioni assunte dal governo per quanto riguarda i movimenti di alcune unità navali non si trovavano in contraddizione con gli indirizzi del testo concordato né con le risoluzioni dell'Onu e tendevano a creare le condizioni perché anche in vista di ulteriori pronunciamenti dell'Onu, come poi è effettivamente accaduto, i mezzi di intervento fossero già predisposti. Non c'erano motivi, alla luce di queste considerazioni, per condannare l'intervento degli Stati Uniti entro i limiti in cui fino a quel momento e fino ad ora è stato contenuto. Il discorso che ho pronunciato a nome della S.I. ha avuto anche una sua efficacia per giungere a una convergenza tra maggioranza e opposizione sul documento concordato. Ho ricevuto calorose congratulazioni da Spadolini e Visentini, ma anche da numerosi senatori del Pci e della Dc proprio perché il mio intervento contribuiva a far maturare la convergenza da tutti auspicata in un frangente così drammatico per l'ordine politico internazionale.

Per quali considerazioni riteni che il significato del voto vada ben al di là, come hai detto in Senato, del fatto contingente - l'occupazione del Kuwait - che ha aperto la crisi?

Il nodo sul tappeto non è soltanto la repressione del colpo di mano di Saddam Hussein. Trasformando la necessità in virtù, l'occasione va invece colta per costruire i fondamenti, dopo oltre mezzo secolo, di un nuovo ordine internazionale del quale si incominciano a vedere le premesse con queste risoluzioni dell'Onu, con questa solidarietà che si è manifestata scavalcando tutte le vecchie barriere. Il fatto importantissimo è la scomparsa dei veti incrociati nel consiglio di sicurezza dell'Onu, è la posizione di convergenza fra Stati Uniti da una parte e Urss e Cina dall'altra. I due campi contrapposti che ci hanno fatto vivere decenni di guerra fredda e finalmente si sono trovati a convergere. Perciò trovo piuttosto singolare che si manifestino perplessità, dubbi, a volte addirittura angosce di fronte a questa convergenza che abbiamo promosso in sede parlamentare quando siamo in presenza di una convergenza di dimensioni storiche, epocali, tra Est e Ovest. Chissà perché noi non avremmo dovuto metterci sulla stessa lunghezza d'onda? Ecco perché si doveva pronunciare un Sì.

Come valuta la decisione del gruppo comunista di astenersi nel voto?

Mi sembra una scelta che non si differenzia molto dal Sì. L'importante era non dire No, non assumere una posizione che avrebbe messo fuori gioco la principale forza d'opposizione. Se le comunicazioni del governo si inquadrano, come risulta nel nuovo testo, in una prospettiva che condividiamo pienamente, è inutile andare a sottolineare. Per questo, per dire la mia opinione con estrema franchezza, mi pare che l'astensione del gruppo comunista è stata un atto politico-positivo, incoraggiante per quanto riguarda il cammino che il partito ha intrapreso verso una politica praticabile di alternativa democratica, ma anche un tantino timido. Non si tratta certo di fare una politica di allineamento agli Stati Uniti, ma di mettere a frutto le



nuove possibilità supponendo giudizi e posizioni di politica internazionale legati alla fase degli schieramenti. E di accantonare, anche, certi preconcetti...

Vuol dire che nel Pci permane un atteggiamento pregiudiziale nei confronti degli Stati Uniti?

Sì, proprio questo. Il dibattito sulla crisi ha mostrato - ma era già trapelato da certi articoli sull'«Unità» - che purtroppo esiste ancora nella cultura del Pci un residuo di antiamericanismo. È spiegabile, per tanti anni gli Stati Uniti sono stati visti come il campo nemico, la superpotenza imperialista contrapposta all'area e ai paesi del socialismo. Intendiamo, è scontato che sul terreno politico ci siano da fare dure critiche ai governanti di Washington; pensiamo solo alla politica che ha incoraggiato le posizioni ultrazioniste di Israele. Altra cosa però è il preconcetto che America significa automaticamente aggressione imperialista. Vorrei ricordare che gli Stati Uniti hanno aiutato il campo democratico a vincere le due guerre mondiali. E ciò che ha rappresentato il «new deal» rooseveltiano come esperienza di guida del processo economico. Quell'esperienza ci collegava all'elaborazione laburista e della sinistra anglo-sassone, appartenente anch'essa al patrimonio della sinistra occidentale.

Alla Camera una parte della S.I. si è espressa contro la risoluzione. L'on. Ingrao e i deputati del «no» si sono dissociati dal gruppo comunista: un atto che la maggioranza ha criticato duramente e che la minoranza ha difeso sul terreno del metodo e del merito. Sul Golfo, insomma, c'è stato più di uno strappo...

Voglio insistere sull'occasione, che è doppiamente importante per il Pci dopo la grande svolta. Non si era mai vista all'Onu una convergenza di queste dimensioni e profondità. L'Onu che era un'ombra, una voce vana, è finalmente diventata un'embrione, una prima cellula di governo mondiale. E qui inserisco una piccola nota autobiografica che vale per me ma anche per tutti gli uomini di sinistra della mia generazione. Noi abbiamo visto il fallimento dei tentativi di mettere

in piedi una Società delle Nazioni in grado di realizzare una politica di ordine internazionale senza guerre. Abbiamo sofferto dell'impotenza di quella che è stata definita la politica del non intervento, del non reagire con le armi, mentre le aggressioni fasciste e naziste all'Abissinia, alla Spagna, all'Austria, alla Cecoslovacchia, alla Polonia, la resa di Monaco e il tradimento sovietico col patto Hitler-Stalin creavano le condizioni che hanno portato alla seconda guerra mondiale. Vivaddio, questa volta, di fronte a un'aggressione armata, è stata abbandonata l'ipotesia del non intervento, tanto più insostenibile nel momento in cui le interdependenze, la casa comune che è oggi il mondo non lasciano più spazio alla dottrina dell'autogestione delle crisi regionali e chiamano tutti in causa, l'Europa e anche l'America. E ora vediamo la possibilità di far operare quella sorta di governo mondiale che fin qui era stata utopia. Ripeto, non si tratta di mettersi in fila dietro gli Stati Uniti, ma di cogliere il senso - come si è fatto col voto a favore o con l'astensione - della grande occasione a livello mondiale.

Accennavi a una seconda occasione che riguarda il partito comunista. Quale?

Mi riferisco alla dissociazione dichiarata da Ingrao e all'atteggiamento assunto dalla maggioranza del Pci. Non bisogna drammatizzare. Bastava dire: prendiamo atto del dissenso che si è manifestato, noi andiamo avanti. Mi sembra sia stata un po' sciupata la possibilità di mostrare che nel partito c'è piena libertà di dissenso, che il Pci è una forza pluralistica che non fa drammi delle espressioni di dissenso se compatibili con la linea della maggioranza. Ma l'onere della decisione spetta alla minoranza, devono vedersela loro se considerano quella loro posizione incompatibile con la linea che la maggioranza è determinata a seguire. Insomma, c'era l'opportunità di compiere un passo avanti più deciso sulla via che la maggioranza ha incominciato a percorrere e che a mio avviso sta percorrendo con eccessiva lentezza. La polemica tra «sì» e «no» ha deviato l'attenzione dal dibattito parlamentare, ha danneggiato. Bisogna invece fare in modo che la scelta democratica,

occidentale, riformista, per una politica estera senza contrapposizioni sia sempre messa in evidenza con estrema chiarezza.

Molti ormai sostengono che dopo il rischio di guerra (con la speranza che resti solo tale) provocato da Saddam Hussein, dovrà aprirsi una fase diversa nei rapporti Nord-Sud. Ma in quale direzione? che ruolo dovrebbe svolgere la Cee?

Sì, penso anch'io che c'è la possibilità di voltare pagina. Vedi, l'aggressione irachena è l'ultimo fatto esplosivo di una crisi che è in noi, è la guerra fredda. Lo stesso dittatore Hussein è il prodotto orrendo delle rivalità, delle contrapposizioni, delle lotte decennali tra i due sistemi per la conquista delle sfere d'influenza, specie nel mondo mediorientale. Non c'era solo l'imperialismo americano, Gorbaciov lo ha riconosciuto il Vietnam e l'Afganistan sono emblematici della politica che ha prodotto questi risultati e le cui conseguenze non si cancellano d'un colpo. Ora, finalmente, alla politica delle sfere d'influenza si può sostituire un'altra fase. E anche su questo terreno sono iniziate le modifiche al testo della maggioranza. Dobbiamo fare una politica nuova nei confronti dei paesi del terzo e del quarto mondo, non più dicotoma, non più falsa ed egoista. Diciamo, i finanziamenti ai paesi in via di sviluppo vanno in realtà a favore delle imprese lombricose. Bisogna invece avviare una politica dello «sviluppo appropriato», capace di coltivare le risorse naturali ma anche umane di quei paesi, rispettandone la cultura. Bene, allora la presidenza italiana della Cee operi perché la cooperazione coi paesi in via di sviluppo non sia più un appendice di politiche nazionali che diventano anch'esse fatalmente, politiche delle sfere d'influenza, ma assuma le dimensioni di una politica anzitutto europea: le risorse di tutti i paesi membri vengano immesse nel bilancio europeo e sia la Comunità a fare una politica di vera cooperazione. Ma bisognerà poi chiedere che anche gli Stati Uniti e il Giappone si impegnino in questa nuova stagione di solidarietà internazionale.

Ma le relazioni politiche di

«Cee ancora troppo debole e troppo poco unita»

BRUXELLES. La crisi del Golfo vista dall'Europa: come si è comportata la Comunità dei 12, cosa ha detto la sinistra europea, come si è mossa, cosa pensa del ruolo dell'Onu e di un suo sviluppo nella prospettiva di strumento di governo mondiale? Ci sarà la Casa comune europea, quali nuovi problemi si aggiungono nei rapporti tra Nord e Sud del mondo? Quale potrà essere il futuro della sinistra in Europa, quali forme potrà assumere la collaborazione tra Gruppo socialista e Gruppo per la sinistra unitaria europea di cui fa parte il Pci?

«Ne parliamo con Jean Pierre Cot, presidente del gruppo socialista all'Assemblea di Strasburgo: 53 anni, Jean Pierre Cot è docente di diritto internazionale e di sociologia politica all'università di Parigi, già ministro di Mitterrand per lo Sviluppo e la Cooperazione, dirige il Gruppo socialista (maggioranza relativa al Parlamento europeo con 180 deputati in rappresentanza di 12 paesi) dal 1989, cioè dall'inizio di questa legislatura.

L'Europa e la crisi del Golfo: alla seduta della commissione politica del Parlamento europeo della settimana scorsa numerose sono state le voci critiche e le sottolineature sui ritardi e sull'incapacità della Comunità di essere soggetto politicamente attivo in questo gravissimo frangente.

Sì, è vero: in occasione della crisi irachena l'Europa ha mostrato i suoi attuali limiti. Non esistono ancora strumenti, o se vuole, organismi che diano la possibilità alla Comunità di agire rapidamente, e di intervenire in modo politicamente efficace. Questa debolezza è originata dai ritardi con cui avanza il processo di Unione politica. Non siamo ancora abbastanza uniti.

Ma anche la sinistra europea, in quanto sinistra europea, non è riuscita a far sentire forte e chiara la sua voce.

Noi però in questi mesi siamo riusciti a costruire una visione comune legata soprattutto alla costruzione dell'unione politica europea e quindi sul fatto che la Comunità debba essere in grado di agire con efficacia e rapidità politica; e anche per quanto riguarda la crisi abbiamo avuto posizioni comuni: penso alla scelta prioritaria di perseguire con determinazione la strada della negoziazione per la soluzione del conflitto, e penso al ruolo che sin dall'inizio

abbiamo detto dovesse essere svolto dalle Nazioni Unite. Su tutto ciò ci siamo trovati d'accordo, e io ritrovo in queste posizioni un tracciato di grande coerenza politica della sinistra europea.

Il ruolo dell'Onu. La novità positiva di questo conflitto, come hanno dichiarato numerosi esponenti politici, è stato il fatto che si siano create le condizioni, mai esistite dal dopoguerra ad oggi, perché le Nazioni Unite possano svolgere un'azione decisiva, importante, efficace.

Sì. L'Onu deve diventare lo strumento della sicurezza collettiva del mondo, proprio come è scritto nella Carta di fondazione del 1945, che sinora non è mai stata applicata. È importante per il futuro dell'umanità che le cinque grandi potenze abbiano trovato l'unanimità. Ecco, come Europa, e a maggior ragione come sinistra europea, abbiamo qui un preciso compito da svolgere: operare perché questo consenso si mantenga poiché esso significa mantenimento della capacità da parte dell'Onu di svolgere quel ruolo per cui venne fondata. Paradossalmente il presidente Bush ha reso un servizio alle Nazioni Unite: la sua presa di posizione immediata, dura, l'invio di soldati, navi e aerei, la sua minaccia di arrivare anche ad azioni unilaterali, ha praticamente obbligato l'Onu a reagire, a decidere di cominciare a far funzionare la propria struttura. E io penso che oggi questo sia il problema principale che noi abbiamo di fronte: che funzioni.

E sull'idea di prefigurare le Nazioni Unite quale strumento essenziale di governo mondiale?

Vede, io non credo sia giunto ancora il momento per poter affrontare seriamente un discorso di riforma istituzionale dell'Onu. In questa crisi è stato importante che l'Europa nonostante tutte le sue debolezze abbia scelto di far funzionare questa istanza, abbia spinto per una forma di collaborazione multilaterale e tutto sommato non abbia accettato, e quindi permesso, che gli Stati Uniti potessero ergersi a gendarmi del mondo. Certo, dovrà cambiare, abbiamo bisogno di un quadro di riferimento nuovo, ma adesso il nostro obiettivo deve essere quello che l'Onu esista. Come è importante che la Comunità europea sappia esprimersi in maniera unitaria e riesca a conquistare pie-

non esistono ancora strumenti politici comunitari per agire rapidamente nelle crisi regionali, dice Jean Pierre Cot, presidente del gruppo socialista a Strasburgo

Non esistono ancora strumenti politici comunitari per agire rapidamente nelle crisi regionali, dice Jean Pierre Cot, presidente del gruppo socialista a Strasburgo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI



Jean Pierre Cot, presidente del gruppo socialista al Parlamento europeo

namente l'obiettivo dell'Unione politica.

Ma il mondo ha bisogno di nuovi equilibri, finito il periodo della guerra fredda diventa sempre più urgente questa esigenza.

Noi dobbiamo essere sempre a sostegno di un'organizzazione multilaterale del pianeta, spingere perché si vada sempre più in questa direzione però, ripeto, non credo sia all'ordine del giorno la riforma istituzionale delle Nazioni Unite. L'Europa ne ha bisogno l'Onu non ancora. Oggi è il tempo della volontà politica per l'applicazione concreta dei principi che furono alla base della sua costituzione. Vedo inoltre possibile e necessario uno sviluppo sul terreno degli accordi di sicurezza regionali, previsti, ma mai applicati. Occorre ripensare tutta questa politica: la pace del mondo ha bisogno di sistemi di sicurezza regionali, come la crisi araba ha dimostrato. Dobbiamo incoraggiare i raggruppamenti e le aggregazioni per aree. L'avvenire è nel regionalismo, la mia unica paura è di indebolire ciò che esiste. Un sistema di governo mondiale può passare solo attraverso il rafforzamento di sistemi regionali.

Quindi anche per l'Europa l'obiettivo della Casa comune proposto da Gorbaciov diventa centrale.

La riflessione nel gruppo socialista europeo è sinora approdata a questo: innanzitutto l'unione politica dell'Europa a 12 e poi tutto quello che si può fare a livello continentale deve passare per il rafforzamento della Comunità. La casa comune non deve indebolire l'attuale Europa, ad ogni piano della casa comune deve corrispondere un rafforzamento dell'unione politica europea e questo non è sempre evidente. Io prevedo un processo a tappe, che contempi una struttura parallela in modo che nessuno si illuda, soprattutto all'Est. Nel medio periodo non credo ad una possibilità di allargamento: noi marciamo in direzione di una Federazione e di solito la logica di una federazione non è quella di allargarsi subito.

Ma nel breve periodo come risponderete alle pressioni che continuano a giungere dall'Est?

Che la Casa comune non ci sembra attuale. Ma questa è una constatazione: non vorrei essere interpretato in maniera negativa, non si tratta di una dichiarazione di volontà politica. Io vo-

glio che l'Europa si apra, si allarghi, ma non dobbiamo indebolire questa Comunità. Certo, occorre offrire una controproposta ai paesi dell'Est: potenziando, costruendo un sistema, una struttura, di legami molto stretti per quanto riguarda la sicurezza, la cooperazione economica, culturale, tecnologica. Una costruzione a due stadi. Non possiamo allargarci per indebolirci.

E al Terzo mondo cosa direte?

La crisi del Golfo è anche una crisi del Terzo mondo. L'indebitamento, lo sviluppo, la democrazia sono problemi cui dobbiamo dare risposte politiche preventive. Se non ci occupiamo del Terzo mondo, il Terzo mondo non si occuperà di noi. Un'altra lezione che ci viene dalla crisi è che dobbiamo essere più vigorosi nella politica di solidarietà nei confronti del Sud del mondo, se non vogliamo che sorgano una serie infinita di irak: la pace non è la giustizia e senza giustizia la pace mondiale sarà regolarmente messa in discussione.

Infine vorrei farle una domanda sullo stato di salute dell'unità nella sinistra europea. In particolare sugli attuali rapporti, e sul loro possibile sviluppo, tra il gruppo socialista e il gruppo per la Sinistra unitaria europea di cui il Pci è la stragrande maggioranza.

I nostri due gruppi collaborano da tempo, ma dobbiamo collaborare sempre di più e la volontà politica per farlo esiste: entrambi vogliamo una sempre maggiore collaborazione, prenderemo iniziative comuni e rafforzamento le nostre relazioni politiche.

E di una federazione tra i due gruppi cosa ne pensa?

Possiamo parlarne. In questo momento vedo quale obiettivo prioritario il rafforzamento della collaborazione. Inoltre una eventuale federazione non dipende solo dai gruppi di Bruxelles, ci sono i partiti in sede nazionale e le organizzazioni internazionali. Quello che è sicuro è il fatto che i due gruppi parlamentari hanno la vocazione, la volontà politica di collaborare.

Ma lei personalmente cosa pensa di una federazione tra Gruppo socialista e Gruppo per la sinistra unitaria europea?

Io penso che sarebbe un fatto positivo. Però non dipende solo da noi.